Pagine Inattuali

La frontiera del possibile.
Utopia, e distopia, tra aggiunzioni e dissonanze

A cura di
Roberto Colonna
e
Didier Contadini

Federico II University Press

fedOA Press

Numero 9 della rivista elettronica «Pagine Inattuali»

ISSN 2280-4110

«Pagine Inattuali»
La frontiera del possibile. Utopia, e distopia, tra aggiunzioni e dissonanze

Ottobre 2022

Direzione:
Roberto Colonna

Comitato Scientifico:
Tommaso Ariemma (Accademia di Belle Arti di Lecce); Giancarlo Alfano (Università degli Studi di Napoli, Federico II); Daniele Barbieri (Accademia di Belle Arti di Bologna); Horacio Cerutti Guldberg (Universidad Nacional Autónoma de México (UNAM); Fabrizio Chello (Università degli Studi di Napoli, Suor Orsola Benincasa); Didier Contadini (Università degli Studi di Milano-Bicocca); Serge Gruzinski (École des hautes études en sciences sociales (EHESS); Stefano Lazzarin (Université-Jean Monnet Saint-Etienne); Mario Magallón Anaya (Universidad Nacional Autónoma de México (UNAM); Armando Mascolo (Istituto per la storia del pensiero filosofico e scientifico moderno (ISPF); Stefano Santasilia (Universidad Autónoma de San Luis Potosí (UASLP); Giovanni Sgrò (Università degli Studi eCampus)

In copertina:
L'utopia non è fuga nell'irreale; è scavo per la messa in luce delle possibilità oggettive insite nel reale e lotta per la loro realizzazione (Bloch E., *Marxismo e utopia*, Roma: Editori Riuniti, Roma, 1984, p. 137)

Tutto il materiale pubblicato è distribuito con licenza "Creative Commons - Attribuzione" (CC-BY 4.0).

SOSSIO GIAMETTA

Tra utopia e distopia, alcune riflessioni

Roberto Colonna: Che cos'è per Lei l'Utopia?
Sossio Giametta: L'utopia è tante di quelle cose che faccio prima a dire quale è quella che più mi interpella (come si dice oggi): è quella negativa, cioè il credere nella possibilità di "cambiare il mondo". A parte che non sanno che cos'è il mondo, gli uomini credono facilmente alla possibilità di ciò che il loro cuore desidera. E questa credenza può essere così forte da resistere anche alla più chiara prova contraria dei fatti. Lo rileva Tacito e con lui tanti altri.

R.C.: Quando si può dire sia nata l'utopia, e quando invece possiamo storicamente avere prova della sua nascita?
S. G: L'utopia in quanto tale è nata con il libro omonimo di Tommaso Moro del 1516 (*De optimo reipublicae statu deque nova insula Utopia*). Il titolo *Utopia* vuol dire "non luogo", cioè un luogo che non esiste, e poiché si tratta di un'isola, l'isola che non esiste. È un romanzo filosofico che narra le condizioni di vita in un'isola dove tutto, grazie all'abolizione della proprietà privata e dell'intolleranza religiosa, funziona egregiamente, i cittadini vivono in pace e in solidarietà: dunque l'isola che non esiste. Non esiste, ma può, potrebbe esistere? Così come Moro la raffigura, purtroppo, non può esistere. Polemos, cioè la guerra, è il padre di tutte le cose, diceva il sapientissimo Eraclito. Prima di Moro c'era stato comunque Platone con "La repubblica" (e l'Atlantide), che è la sua

grande utopia. Il tentativo che fece egli stesso di realizzarla finì molto male. Nella "Repubblica", comunque, l'errore marchiano è che la società deve essere governata dai filosofi, cioè da quelli che sono i meno adatti alla politica, arte quanto mai empirica e lontana dalla logica (in cui i filosofi eccellono).

R. C. Quando l'utopia, intesa come espressione teorica, ha avuto la sua massima affermazione?
S. G.: Con Marx-Engels e Lenin.

R. C.: Quali sono state, e perché, le utopie più importanti che hanno influenzato la storia umana?
S. G.: Se non si vuole parlare già qui delle religioni, l'utopia storica di gran lunga più importante è stata quella comunista. Perché ha messo a soqquadro il mondo intero e ha provocato il disastro più grande di tutta la storia umana (il nazismo, suo rivale, è durato in tutto dodici anni, il comunismo quasi un secolo).

R.C.: Perché l'essere umano, al di là della sua cultura di riferimento, ha sempre avuto bisogno di avere o di credere in un'utopia?
S. G.: L'uomo non si può e non si potrà mai accontentare del suo stato effettivo, sia perché la condizione umana è di per sé misera e problematica, irta di difficoltà e ostacoli insuperabili, sia perché ogni fase di sviluppo della società è contrassegnata da deficienze e insufficienze ad essa proprie, diverse dalle altre.

R.C.: Quanto c'è di utopico e quanto di distopico nelle religioni?
S.G.: Le più grandi utopie sono le religioni, per noi occidentali il cristianesimo con l'aldiqua in funzione dell'aldilà e della vita caduca ma intrisa di eternità e infinità in funzione della vita eterna: una contraddizione in termini. Per definizione la vita è un incessante autosuperamento, cioè la continua cancellazione del presente ad opera del futuro, dunque niente di eterno, se non il divenire stesso attraverso la vita-morte e morte-vita. In realtà l'aldilà nella religione

cattolica è in funzione dell'aldiqua, funzione ignorata o mentita. Il significato ultimo delle religioni fa sì che esse, pur essendo *prima facie* utopie, siano in sostanza distopie, perché negano il mondo così com'è e ne affermano un altro migliore che però è del tutto ipotetico, cioè non esiste e non può esistere

R. C.: Oggi esistono ancora le utopie? E se esistono, a che cosa servono o che funzione posseggono?
S. G.: Un'utopia organizzata come il comunismo oggi non esiste, ma esistono certamente tante altre utopie, perché l'uomo non può vivere senza sognare il meglio, uno Stato o una vita ideale che spesso non è possibile.

R. C.: In quale campo del sapere umano è stata maggiormente "utilizzata" l'utopia?
S. G.: Nella letteratura. Oltre a quella di Tommaso Moro e a quella di Platone, non solo della *Repubblica*, ma anche dell'*Atlantide*, ci sono, sempre tra le più importanti (le utopie sono innumerevoli), quella di Campanella, *La città del sole*, quella di Marx (*Il manifesto del Partito comunista*), che è nata come utopia letteraria prima di essere sperimentata nella prassi, *La città felice* di Francesco Patrizi, *La nuova Atlantide* di Francesco Bacone. Il tema dell'utopia ha avuto anche significativi sviluppi nella Scuola di Francoforte (Adorno, Habermas, Bloch). All'origine della concezione attuale dell'utopia ci sono Rousseau e Kant.

R. C.: La distopia può considerarsi l'opposto dell'utopia, o è qualcosa di diverso?
S. G.: È una parola che molti dizionari ed enciclopedie non hanno. Comunemente è considerata il contrario dell'utopia. Il dizionario Devoto-Oli, ediz. 2000-2001 dà: "La dislocazione di un viscere o di un tessuto dalla sua normale sede"!

R. C.: Perché secondo Lei molti autori, penso per esempio a George Orwell o a Philip Dick, hanno immaginato un futuro distopico, anziché utopico?

S. G.: Per amore della realtà.

R.C.: Per l'uomo contemporaneo, la distopia, può avere una funzione "affermativa", ossia da monito per evitare future traiettorie che potrebbero rivelarsi dannose?
S. G.: Dovrebbe averla, se no non si capisce a che cosa serva.

R.C.: Infine, secondo Lei è esistito un modello utopico che, contravvenendo alla sua etimologia, si è poi alla fine in qualche modo concretizzato nella realtà?
S. G.: Le utopie son in genere sogni irrealizzabili, ma sono concepite in base alla sana tendenza dell'uomo a migliorare le sue condizioni di esistenza, sempre precarie. Quindi sono in sé un'elefantiasi; ma contengono elementi che non sono irrealizzabili. Per esempio dall'utopia comunista sono scaturite e si sono realizzate cose importanti come la coscienza critica dei fasti e nefasti del capitalismo, poi la coscienza di classe dei lavoratori, cioè non solo dell'importanza del singolo lavoratore ma della classe dei lavoratori in generale; l'abolizione del lavoro minorile, la fondazione dei sindacati eccetera. Per Fichte la storia ha mostrato che molti progetti considerati utopici non erano così completamente inattuabili. Kant fornì a sua volta una fondazione concettuale della funzione dell'utopia nella storia: le idee della ragione non sono costitutive dell'esperienza, ma guidano il mondo dei fenomeni verso finalità transfenomeniche e metastoriche, favorendo l'affermarsi del diritto sulla forza e contribuendo alla pace universale perpetua contro il *bellum omnium contra omnes* di Hobbes. Per Comte l'utopia deve migliorare le istituzioni politiche e sviluppare le idee scientifiche. Invece Marx e Engels condannavano come utopistico il socialismo dei precursori Saint Simon, Fourier, Owen e Proudhon, contrapponendogli il "socialismo scientifico" con la lotta di classe e la rivoluzione. Insomma l'utopia può essere un sogno inattuabile, in sostanza un'evasione dalla realtà, ma anche, invece, una forza di trasformazione della realtà in atto e un principio di innovazione.

R. C.: E, allo stesso modo, pensa che sia esistita una distopia, pensata consapevolmente come tale, che abbia trovato, anche solo in modo parziale, riscontro tangibile nella storia?
S. G.: Nazismo e comunismo possono considerarsi distopie massime, cioè utopie rovesciate.